



*Modulo affettività-relazioni – Un cuore docile
3° Sottomodulo – Il peso della valigia
Sopportarsi nell'amore*

I see you

Obiettivo

aiutare i giovani a capire che l'altro è qualcosa che non ci appartiene e va custodito in profondità.

Introduzione

Una delle caratteristiche di Maria che il Vangelo riporta con chiarezza è la sua docilità di cuore: «Maria custodiva queste cose meditandole nel suo cuore». Quante volte diciamo «non ti capisco» supponendo che tutto sia sempre spiegabile a parole. Maria questo piccolo ma fondamentale segreto della vita l'aveva capito fin da giovanissima. Siamo sempre più incentivati a capire tutto, a spiegare tutto, a giustificare ogni cosa. Ma come ci suggerisce il papa (Amoris laetitia, n. 327) noi non apparteniamo che a Dio e solo a Lui è consentito l'accesso al nostro angolo più intimo e profondo. Spesso ci troviamo di fronte alla difficoltà del comprendere e del custodire: come lo vive il giovane? Sopporta solo se comprende o è disposto a custodire anche senza comprendere necessariamente tutto?

Durata

40min

Materiali

Un cartellone

Svolgimento

Sopportarsi nell'amore è un'espressione evocativa, calda. Quando però proviamo a pensare a come testimoniare un simile atteggiamento, le cose si complicano: perché per portare il peso dell'altro nell'amore bisogna, innanzitutto, mettersi in gioco ed attraversarlo.

Si mostrano ai giovani tre schede (o un cartellone), sul quale sono state disegnate tre immagini: uno specchio, un paio di occhiali e degli occhi. Queste saranno tre piste di riflessione che aiuteranno l'educatore nell'introdurre l'argomento: se dobbiamo davvero superare l'altro nella sua direzione, custodendone il mistero, allora è necessario uscire da noi stessi.

Innanzitutto dobbiamo professare il nostro essere in uscita uscendo da noi stessi: il rischio, altrimenti, è quello di guardarsi allo specchio. Come questo ci riflette un'immagine pura, limpida, priva di imperfezioni rispetto a ciò che vediamo e perfettamente conosciuta, così un nostro tentare di capire l'altro prendendo a modello noi stessi può risultare fuorviante. Il prossimo sarà frastagliato, confuso, non ci garantirà le certezze che pensiamo di vedere in noi stessi: a noi non spetta il compito di capirlo né quello di decifrarlo. Noi dobbiamo solo abbracciarlo: non possiamo andare verso l'altro per sopportarlo nell'amore se ci aspettiamo noi stessi dall'altra parte; scadremmo in un atteggiamento egoista e narcisista.

Sicuramente, abbiamo bisogno di destrutturare il nostro modo di pensare e di vedere la vita, le nostre convinzioni, il nostro modo di leggere la realtà: vivendo è come se portassimo sempre un paio di occhiali con le lenti colorate. Noi siamo sempre convinti dell'esattezza nel nostro vedere i colori, ma spesso questi sono modificati dal colore delle lenti che indossiamo. Solo che, portandoli



da una vita, non ce ne rendiamo più conto: e quante discussioni e litigate nascono perché partiamo non dalle cose in comune, ma dal nostro modo di interpretare il momento? Non possiamo andare verso l'altro per sopportarlo nell'amore se partiamo da noi stessi: amare l'altro significa partire proprio da lui. L'atteggiamento che segue chi va verso l'altro con indosso i propri occhiali è quello del dito puntato, a giudicare secondo parametri che sono e rimangono suoi.

Ma saremmo disposti a portare un peso di una valigia di cui non abbiamo visto tutto il contenuto, ma che ci è stata affidata e di cui ci hanno detto contenere qualcosa di prezioso?

Invitare i giovani a spostare l'attenzione da "quando io sopporto gli altri" a "quando gli altri mi hanno sopportato e mi sono sentito amare". Quante volte ho sperimentato nella mia vita un amore (un familiare, un amico, un educatore, un fidanzato, ecc...) paziente, ovvero un amore che cercava di comprendermi e che allo stesso tempo custodiva ciò che non riusciva a comprendere, senza pretendere di possedermi?

E qui arriva la terza immagine, quella degli occhi: l'esercizio migliore per allenarsi nel sopportarsi nell'amore è quello di provare a posare lo sguardo nella profondità di chi abbiamo di fronte. Cercare la nostra immagine riflessa in quegli occhi può aiutarci a vivere quello che è il primo incontro, la prima soglia: esattamente lo sguardo del prossimo. Uno sguardo che non necessariamente si concentra su ciò che interessa a noi, che forse appare stanco, che può inumidirsi oppure mostrarsi diffidente. Tutto ciò ha importanza solo dopo che lo avremo cercato.

Seconda parte

Si può provare a fare personalmente un elenco di cose che, secondo il giovane, gli altri si trovano o si sono trovati a dover un po' sopportare di lui, portare nella loro valigia, e che magari non sono del tutto capaci di spiegare. Condividere con il gruppo esclusivamente l'aggettivo che ha rappresentato lo stato d'animo in quella circostanza. Fare questo esercizio su se stessi può aiutare il giovane a capire come tutti abbiamo l'opportunità di custodire l'altro in questo mistero profondo che non sempre è possibile spiegare, e può renderci più disponibili ad amare l'altro anche laddove facciamo fatica a capirne i limiti e a sperare anche lì dove sembra difficile.



